

Gazzetta del Sud 20 Gennaio 2018

Stato-mafia, la cattura di Riina «Un compromesso vergognoso»

PALERMO. Totò Riina «venduto» ai carabinieri da Bernardo Provenzano, consegnato al Ros per fare uscire dalla scena della trattativa un protagonista scomodo, l'uomo del “papello” e delle richieste irricevibili, e spostare il dialogo con lo Stato su binari più concilianti. Siamo vicini al termine della lunga requisitoria della Procura al processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. E nella ricostruzione degli anni bui delle stragi si torna indietro nel tempo, fino alla cattura dell'ex capo dei capi di Cosa nostra preso a gennaio del '93, dopo anni di latitanza, secondo i pm non grazie all'abilità investigativa dei militari, ma in virtù di un accordo che questi avrebbero stretto con Provenzano.

Dopo aver cercato di imbastire una trattativa con Riina, compresa l'intransigenza del capomafia e la scarsa disponibilità a cedere, Mario Mori e i suoi avrebbero trovato un'altra sponda, Provenzano appunto. Che, attraverso l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino, dal principio tramite tra carabinieri e mafia, gli avrebbe consegnato il boss compaesano.

«L'arresto di Riina fu frutto di un compromesso vergognoso che certamente era noto ad alcuni ufficiali del Ros come Mori e de Donno, fu frutto di un progetto tenuto nascosto a quegli esponenti delle istituzioni e quei magistrati che credevano invece nella fermezza dell'azione dello Stato contro Cosa nostra», ha sostenuto in aula, nel corso della udienza numero 208 dall'inizio del dibattimento, il pm Vittorio Teresi.

«Era chiaro che tutto questo doveva essere tenuto segreto – ha spiegato il pm --. E dopo la cattura di Riina e l'uscita di scena di Ciancimino, anche lui poi arrestato, le linee dell'accordo divennero chiare e si passò ai fatti».

La Procura descrive uno Stato diviso in due: da una parte pezzi delle istituzioni pronti a trattare dopo gli attentati a Falcone e Borsellino per «paura e incompetenza», dall'altra un «manipolo» di uomini come l'ex Guardasigilli Claudio Martelli e l'ex capo del Dap Nicolò Amato, convinti che si dovesse mantenere la linea dura contro Cosa nostra.

I timori e l'incapacità di far fronte all'emergenza dunque avrebbero portato alcuni rappresentanti delle istituzioni a piegarsi al ricatto nell'illusione che alcuni cedimenti, come ad esempio, una attenuazione all'odiato 41 bis, potesse far cessare le bombe mafiose. «Non si comprese, ha detto il pm, che la mafia avrebbe letto tutto questo come il segno che si poteva rilanciare come avvenne con gli attentati nel Continente e trattare ancora per ricevere altri benefici».

Il pm Teresi

Il magistrato ha ricostruito tutta la parte dell'impianto accusatorio relativa alle concessioni fatte dallo Stato a Cosa nostra, nel 1993, sulla politica carceraria: «Se avesse prevalso la durezza - ha aggiunto il magistrato - nessuno spazio ci sarebbe stato per un dialogo che ha invece rafforzato la mafia e la sua azione terroristica. Se

avesse prevalso la durezza, i consiglieri dei mafiosi sarebbero stati individuati e assicurati alla giustizia, ma nel clima di compromesso che ci fu, tutto si è confuso».

Lara Sirignano